

Camp Darby: costruire dal basso un progetto di riconversione

Gli enti locali e le zone “denuclearizzate” - Negli anni 50, 60, 70 si sviluppò nel nostro Paese un forte movimento contro gli armamenti atomici.

Non voglio qui ripercorrerne tutte le tappe - non è né il luogo né il momento per una ricostruzione storica -, ma intendo soltanto sottolineare come di quel movimento fossero attori soggetti diversi, e cioè gli scienziati che per primi avevano denunciato il pericolo immenso per le sorti dell'umanità costituito dal nucleare militare, le forze politiche e sociali che su quelle basi costruivano iniziative di massa - dalla raccolta di firme alle manifestazioni di piazza -, le autonomie locali che, sotto la spinta di un diffuso senso comune, dichiaravano, con tanto di delibere formali, il proprio territorio “zona denuclearizzata”. Su questo terreno, oltre che, naturalmente, sulla base del tragico evento di Cernobyl, maturerà, a metà anni 80, la vittoria degli anti-nuclearisti al referendum sulle centrali nucleari.

E' proprio sull'incontro di questi soggetti - “saperi”, realtà associative e di movimento, amministrazioni locali - che si fonda l'attività della Rete del Nuovo Municipio.

Ed è sulla capacità di rendere produttivo tale incontro che si può pensare di rilanciare il movimento pacifista, che fa del rifiuto della guerra e della violenza il proprio punto basilare, irrinunciabile, e che considera gli atti bellici e quelli terroristici come punti di uno stesso circolo vizioso (si alimentano a vicenda).

Un movimento pacifista oggi scarsamente visibile, dopo i momenti alti di mobilitazione raggiunti quando stava per scoppiare la seconda guerra del Golfo - chi si ricorda più della “seconda potenza mondiale”, come il “New York Times” definì i pacifisti e le loro imponenti manifestazioni, che portavano in piazza, in tutto il mondo, decine e decine di milioni di persone? -.

Eppure, sotto traccia, chi dice no alla guerra continua ad agire, ciascuno nel proprio ambito e con scarsi collegamenti gli uni con gli altri - ristretti gruppi di scienziati e di uomini di cultura a livello universitario (con attività di studio e di ricerca), associazioni e gruppi di base che portano avanti impegni di informazione e di sensibilizzazione nei confronti della cittadinanza, sotto forma di vere e proprie campagne, comitati che si battono con continuità e grande vigore su obiettivi specifici.

A livello istituzionale, pur in un clima generale di arretramento rispetto agli interventi di un passato anche recente, qualcosa continua a muoversi.

L'impegno della Rete per la riconversione di Camp Darby - E' infatti da precisi impulsi emersi nell'ambito delle istituzioni locali che nasce l'impegno del Nodo Toscano della Rete del Nuovo Municipio in relazione a Camp Darby, e più precisamente dall'approvazione, nei Consigli Comunali di Pisa, Firenze, Livorno etc., di mozioni che prospettano la riconversione ad usi civili della base.

Sappiamo bene che fine fanno, spesso, le mozioni approvate dalle assemblee consiliari, specialmente in un periodo in cui il loro potere è sempre minore (a vantaggio degli esecutivi).

In qualche modo, vale il detto che l'approvazione di un ordine del giorno non si nega a nessuno.

Ma noi dobbiamo, invece, prenderli sul serio perché esprimono delle volontà politiche - espressioni di sentimenti e proposte presenti nel tessuto vivo della società - che impegnano, che devono impegnare, anche le Giunte.

Come va presa sul serio la dichiarazione programmatica del Presidente Claudio Martini che va nella stessa direzione.

Il compito che la Rete del Nuovo Municipio intende assumere è quello di contribuire a riconnettere interventi ed elaborazioni che stanno procedendo in modo separato, di svolgere un'azione di stimolo continuo nei confronti delle istituzioni perché facciano seguire alle parole - delle mozioni - i fatti, di cercare un collegamento stabile con chi nelle altre regioni sta lavorando su obiettivi e con modalità simili.

Il rilancio di un'azione incisiva riguardante Camp Darby deve basarsi, a parer nostro, su alcuni elementi di fondo, e cioè:

- sulla capacità propositiva (sull'elaborazione di progetti fattibili di riconversione), da unire a quella di denuncia,
- sul fatto di non procedere in modo isolato (separando Camp Darby dalla più generale questione della presenza di basi militari straniere sul territorio italiano, con il rischio che una base viene chiusa, perché non più "produttiva", e ne viene ampliata un'altra),
- sulla ricerca di dati e valutazioni che permettano di entrare nel merito degli accordi segreti che stanno alla base della permanenza delle basi straniere sul nostro territorio (agendo per cambiarli, tali accordi, alla luce del dettato costituzionale),
- sullo sviluppo di campagne che facciano uscire dalla cerchia degli addetti ai lavori le denunce e le proposte che escono dalle realtà - scientifiche, di movimento, istituzionali - impegnate nel lavoro di analisi, di elaborazione, di sensibilizzazione,
- su collegamenti internazionali in grado di dare un respiro più ampio ai nostri interventi (seguendo il noto principio "agire localmente, pensare globalmente").

E' indubbio che l'iniziativa relativa a Camp Darby non può considerarsi scollegata da altre campagne, come quelle "No basi, no guerre" e "Fermiamo il fuoco atomico", portate avanti da settori diversi del movimento pacifista, né dal rilancio del processo, assai complesso, di riconversione dell'industria militare (processo che ha avuto momenti alti negli anni 70 e 80, anche per impulso di alcuni settori sindacali, e che oggi risulta quasi completamente abbandonato), né da un profondo confronto, sul piano culturale, che riporti in primo piano le ragioni della sopravvivenza del pianeta e dell'umanità di fronte alla riabilitazione della guerra . divenuta, via via, umanitaria, atto di polizia internazionale, permanente, e ad una rinnovata corsa al riarmo.

Come, del resto, non si può tenere separata l'attività per la pace e la nonviolenza da quella per i diritti, delle persone e dei popoli, contro il razzismo, l'intolleranza, la xenofobia, le discriminazioni (da considerare con profonda attenzione il fatto che la riabilitazione della guerra ha contribuito ad un "incattivimento" generale della società, un venir meno degli argini contro una violenza diffusa, che va di pari passo con il procedere di logiche securitarie e repressive, di cui abbiamo notevoli esempi anche qui a Firenze - tanto che il nuovo sindaco di Roma, Alemanno, prende a modello le ordinanze ed i propositi fiorentine riguardanti lavavetri e mendicanti -).

Elementi per la riconversione - Per i progetti di riconversione, com'è stato detto in precedenti interventi, non si parte comunque da zero.

Vi sono contatti, ricerche, studi che danno già elementi in questo senso e, ancor più, vi sono disponibilità - a livello delle Università di Pisa e di Firenze, della Direzione del Parco di San Rossore, di altri organismi scientifici - ad approfondire le questioni, ad aprire confronti più ampi, a costruire un vero e proprio progetto (od anche più progetti possibili).

Un punto forte, in questa direzione, può essere la dimensione mediterranea in cui muoversi, sia per l'elaborazione di proposte che riguardano un Centro internazionale per i Volontari di Pace e/o una struttura, anch'essa internazionale, relativa alla Protezione Civile, e/o un grande ambiente naturale (che scaturisce dal rimettere insieme il territorio usato attualmente dalla base con il Parco di San Rossore ed altre zone circostanti).

Ogni progetto di riconversione deve fare i conti con l'esigenza di individuare posti di lavoro per coloro che oggi sono occupati all'interno della base.

Anche su questo piano vi sono prospettive valide, a partire da quelle che fornisce la necessaria, e prioritaria, opera di bonifica.

Come si intuisce da questi accenni, per riconvertire non basta lanciare alcuni slogan o promuovere delle manifestazioni (pur essendo necessari sia gli slogan che le manifestazioni).

Si tratta di mettere in moto un processo, che non parte da zero, ma da tre, per dirla alla Troisi, e che deve necessariamente essere "in progress", coinvolgendo sempre nuovi soggetti, associativi, di base, sindacali, culturali, politici, istituzionali, riuscendo a "produrre" senso comune.

Su questo piano va esaminata con attenzione la possibilità di utilizzare la legge sulla partecipazione approvata recentemente dalla Regione Toscana quando indica che un certo numero di cittadini - a

livello di uno, o più, comuni e/o province - può richiedere il sostegno regionale ad un processo partecipativo (nel nostro caso potrebbe essere proprio la costruzione del progetto di riconversione). Quando si parlerà della riconversione come prospettiva praticabile e credibile nelle Università e nelle assemblee consiliari, nella Case del Popolo e nei Circoli parrocchiali, nelle sedi dei Sindacati e nelle scuole, oltre che nei Centri sociali e nei Gruppi pacifisti, si potrà dire di aver compiuto notevoli passi in avanti per dare gambe su cui camminare - nelle coscienze e nel senso comune, prima di tutto - all'utopia di una realtà senza basi militari, senza armi atomiche, senza minacce per gli altri e rischi per noi stessi.
Con la possibilità per le comunità locali di riappropriarsi dei loro territori.

Moreno Biagioni (Nodo Toscano della Rete del Nuovo Municipio)

10/5/2008